

Emanuele Felice, **Ascesa e declino. Storia economica d'Italia**, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 386. Book reviews

L'autore del libro è tuttora docente di storia economica presso l'Università D'Annunzio di Chieti-Pescara, dopo essere stato, per cinque anni, docente presso l'Università Autonoma di Barcellona.

Anche se è rientrato da poco tempo in Italia, egli si è già affermato, in giovane età, anche fuori dalla ristretta cerchia accademica, come studioso serio ed impegnato, perché il suo libro è considerato il primo, pienamente riuscito, tentativo di una ampia sintesi della storia economica italiana a seguito non solo della attuale grande crisi globale ed europea, ma anche di quella, che più ci interessa da vicino, dei nostri ultimi anni.

La trattazione compresa in questo volume agile e godibile è strutturata in sette capitoli, dove di volta in volta, è passata in rassegna e discussa in profondità la più autorevole bibliografia pertinente alle varie tematiche ed interpretazioni della passata e più recente storia della economia non solo italiana ma anche di quelle straniere. Per questo motivo si può dire che vengono messe in evidenza le interpretazioni dell'autore diverse ed innovative rispetto a quelle di altri importanti studiosi, in particolare richiamati nell'apparato di note poste alla fine dei singoli capitoli e così approntate per facilitare l'approccio stabilmente scorrevole del racconto in tutte le pagine del libro.

Nella premessa l'autore scrive che negli ultimi anni «numerose ricerche hanno arricchito le nostre cognizioni sulla storia economica d'Italia, specie su quella che va dall'Unità alla seconda metà del Novecento: per quel che riguarda la dinamica del reddito, ma anche le trasformazioni sociali e le misure del benessere, le disuguaglianze personali e territoriali, l'evoluzione e la performance delle imprese. Potrebbe dunque riuscire utile tentare una sintesi». Tutti questi aspetti appunto l'autore ha voluto affrontare dilatando le sue ricerche, a dire la verità fino ai giorni nostri a partire dagli anni della unificazione politica dell'Italia.

Per orientare il più possibile il pubblico, per così dire, non addetto ai lavori, l'autore ha ritenuto opportuno anteporre allo sviluppo organico e centrale delle sue ricerche il capitolo primo del libro, breve ma argomentato, nel quale egli si sofferma su due grandi epoche di massimo fulgore per l'economia della penisola italiana, quella dell'antica Roma e quella del nostro Rinascimento. In particolare, per quanto riguarda il Cinquecento, si sa che allora ci fu lo spostamento dei traffici dal Mediterraneo all'Atlantico, l'ascesa dei Paesi Bassi, mentre si accentuò la frammentazione dei principati italiani. Non solo. A peggiorare la situazione economica complessiva ci fu la dominazione spagnola con la sua preponderante fiscalità, soprattutto nella area meridionale della penisola e così la decadenza dell'Italia si protrasse per tutte le fasi storiche preunitarie. Gravi furono le conseguenze non solo d'ordine politico e sociale dal momento che la penisola italiana fu relegata

per importanza non solo economica dietro la Gran Bretagna, Germania e Francia.

In qualche modo appropriata, per ciò che si è appena detto, la scelta dei lemmi *ascesa* e *declino* che compongono il titolo del libro, titolo appropriato soprattutto come vedremo per i capitoli successivi e intanto facciamo riferimento al secondo capitolo che si apre con il brano seguente: «Quando l'Italia si è unita, non era più alla avanguardia in Europa. Priva di una base industriale al Nord come al Sud, e con profondi squilibri di ordine sociale e culturale al proprio interno, apparteneva alla semiperiferia del continente. Dopo un inizio faticoso, il nuovo Stato ha però avviato un processo di industrializzazione e di modernizzazione che ha saputo cogliere importanti successi e che ne ha fatto, nel giro di un secolo, una delle maggiori potenze capitalistiche del mondo».

Seguendo un percorso analitico nei capitoli terzo, quarto, quinto e sesto, a conferma di questo precedente quadro complessivo e riconfermando la tradizionale periodizzazione storiografica della sua disciplina, Felice avvia il discorso nel capitolo terzo prendendo in considerazione la classe dirigente ottocentesca della cosiddetta destra liberale, a partire dal 1861. Con essa fu attuato il potenziamento delle infrastrutture, fu concessa ampia disponibilità per il libero scambismo e perfino venne realizzato il pareggio del bilancio statale. Anche la cosiddetta sinistra liberale fece la sua parte dando vita ad un proficuo protezionismo e nel contempo diede vita ad una prima politica industriale. In età giolittiana, nel primo Novecento, venne realizzata la riforma finanziaria e, tra l'altro, fu potenziata l'industria elettrica, quella siderurgica ed automobilistica.

Nessun passo in avanti nel primo periodo del regime fascista, anche a causa della crisi mondiale del 1929, mentre nel secondo periodo ci furono due realizzazioni importanti, quella della riforma bancaria e quella di una nuova legislazione sociale. È un dato di fatto scontato ammettere che la classe dirigente dell'Italia ottocentesca e quella del primo Novecento di orientamento politico liberale hanno influenzato positivamente il giudizio su di esse espresso dall'autore. Egli poi ha ampiamente sottolineato la fase terminale dell'ascesa economico-sociale del nostro Paese dando il massimo risalto, per gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, agli eventi principali della storia dell'Italia diventato uno dei più importanti paesi industriali del pianeta.

Anche per questo ultimo importante capitolo storiografico l'autore non si è risparmiato nell'elogiare i meriti straordinari di una nuova ed energica classe dirigente, uscita dalla guerra e dalla dittatura e diventata, nel giro di pochi anni, artefice di una eccezionale industrializzazione indubbiamente, a dir la verità, agevolata dalla diffusa disponibilità di mano d'opera a basso costo, mentre cresceva il commercio internazionale dell'Italia assieme a vantaggiosi programmi di cooperazione sempre a livello internazionale. L'autore ricorda però, che già alla metà degli anni Novanta del secolo scorso la visione ottimistica della economia italiana «iniziava a mostrare qualche crepa». Infatti un autorevole storico dell'economia, Pierluigi Ciocca qualche tempo dopo, nel 2007, pubblicò un libro importante, che aveva questo titolo significativo: *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*.

Anche Felice ammette che più di recente le voci pessimistiche sulla economia italiana sono cresciute di intensità e che si è verificata negli ultimi quindici anni una fase di palese, inevitabile declino economico sociale del nostro Paese. Infatti l'autore ne dà conferma nel capitolo sesto, nel quale, dopo aver definito la trascorsa epoca del *boom* economico come l'età dell'oro, con un'altra espressione, che evidenzia una svolta non positiva, egli ha segnalato la fase posteriore al *boom* economico come l'età dell'argento e, di seguito ha voluto segnalare in una situazione ancora più critica, un'altra fase, quella dell'età del bronzo.

Riscontri di natura morale e di costume integrano le riflessioni di Felice sempre nel capitolo VI del suo libro, dove continua ad essere descritta la situazione economico sociale italiana del tempo presente resa ancora più incerta dalle vicende del debito pubblico, dalla diffusa corruzione e dalla perdita di capacità imprenditoriali, quelle concretizzate dallo stimolo della modernizzazione, cioè dall'adeguare l'economia e le istituzioni al passo rapido della innovazione tecnologica e della competizione internazionale.

Sempre secondo l'autore, l'Italia ebbe l'opportunità di crescere non solo economicamente quando riuscì in passato a darsi «istituzioni inclusive» ovvero un «ordine ad accesso aperto». Esse sono le categorie degli economisti americani Daron Acemoglu e James A. Robinson così definite nel loro libro, tradotto in italiano nel 2013 e intitolato *Perché le nazioni falliscono*. Anche Felice fa sue tali categorie per dire che l'Italia conobbe il boom «quando si è aperta sia verso l'esterno, mediante il commercio internazionale, sia verso l'interno, incorporando il dinamismo ed il contributo economico e sociale di ceti prima marginalizzati da ordini politici non democratici e danneggiati economicamente da istituzioni che limitavano fortemente l'eguaglianza di opportunità» (M. Salvati).

Ma la strada, secondo Felice, per non rassegnarci al declino esiste se saremo in grado di dotarci di una classe dirigente sia politica sia imprenditoriale con giuste competenze, e capace di scelte veramente adeguate alla nostra economia, capace anche di impedire l'incremento della povertà, del divario tra Nord e Sud d'Italia, ed anche, tra l'altro, in grado di bloccare la fuga dei cervelli in paesi più avanzati rispetto al nostro nei settori della ricerca scientifica e tecnologica.

Come suggerisce l'autore, nel settimo ed ultimo capitolo del suo libro, la classe dirigente italiana, dopo un ponderato riscontro della più aggiornata situazione economico-sociale del nostro paese e di fronte ad impellenti problematiche che devono essere affrontate e risolte, appunto la classe dirigente italiana non può sottrarsi dal prendere in considerazione suggerimenti e prospettive di intervento operativo che uno studioso, serio e preparato come Emanuele Felice, ha lucidamente sintetizzato nel brano seguente sempre tratto dall'ultimo capitolo del suo libro.

«Se la storia qui delineata dell'economia italiana può insegnarci qualcosa, la strada per evitare il declino di lungo periodo non può che essere una: dotarsi di un assetto socio-istituzionale e delle risorse di base in grado di sostenere gli *standard* tecnologici propri dei grandi paesi avanzati: riformare cioè l'apparato burocratico-amministrativo e le istituzioni (la politica, il fisco, la giustizia, le procedure per gli appalti), investire in istruzione ed innovazione, introdurre norme che incentivino i comportamenti virtuosi

dei cittadini e delle imprese, condurre una politica industriale che indirizzi l'Italia verso produzioni a maggiore valore aggiunto. È una strada più difficile da seguire per la classe dirigente esistente - sia quella politica sia quella imprenditoriale - e per questo è ancora più importante che l'opinione pubblica ne sia consapevole».

Umberto Casari



sinergie
italian journal of management

ISSN 0393-5108
DOI 10.7433/s99.2016.21
pp. 411-414

